

Guido Antonioli

Introduzione

[A stampa in Idem, *Conservator pacis et iustitiae. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004, pp. 21-23 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Oggetto di questo studio è la signoria di Taddeo Pepoli su Bologna (1337-1347). Il fine è quello di illustrare lo sviluppo di una esperienza signorile anomala e scarsamente indagata, sorta in un contesto di forti tradizioni comunali, il cui protagonista è un personaggio di estrazione popolare che diede vita ad un governo autoritario in netto ritardo rispetto alle prime signorie italiane.

Il rinato interesse storiografico per la signoria, non più vista soltanto in negativo come espressione del tramonto del comune, mette ancora più in risalto un tema di ricerca finora trascurato dalla storiografia su Bologna, che ha privilegiato soprattutto le vicende duecentesche della città, caratterizzate dall'affermazione delle istituzioni del comune popolare. Minore attenzione è stata rivolta al progressivo inaridimento delle basi sociali ed economiche di queste stesse istituzioni, e al formarsi di nuclei di potere coagulati attorno alle principali famiglie cittadine, destinati a sostituire la tradizionale polarizzazione ideologica e politica tra guelfi e ghibellini. Per dare un'idea di questo scarso interesse storiografico basti ricordare che per la vicenda signorile di Bertrando del Poggetto, anticipatrice di quella di Taddeo, bisogna ancora far riferimento alla monografia di Lisetta Ciaccio del 1904, e che l'unico lavoro organico su Taddeo Pepoli è la tesi di laurea di Niccolò Rodolico del 1898, preziosa per la ricca appendice documentaria e la chiarezza espositiva, ma inevitabilmente superata sul piano metodologico.

Nel primo capitolo si analizzeranno gli antecedenti politico-istituzionali della signoria di Taddeo, cioè la criptosignoria di suo padre Romeo e la signoria forestiera di Bertrando del Poggetto. La recente monografia di Massimo Giansante su Romeo Pepoli ha evidenziato efficacemente la dinamica della irreversibile crisi del comune causata dalla progressiva difficoltà delle finanze pubbliche, e al tempo stesso l'abilità del grande banchiere nell'utilizzare le proprie ricchezze a scopi politici, fino al punto di diventare insostituibile per le istituzioni comunali e di crearsi un ampio - benché fragile - potere di fatto in città.

Come era fallito nel 1321 il tentativo signorile di Romeo Pepoli, che aveva allarmato le forze cittadine per la sua eccessiva spregiudicatezza, così non ebbe miglior fortuna la signoria ecclesiastica di Bertrando del Poggetto, che rimase sempre estraneo al ceto dirigente della città e volle servirsi di Bologna soltanto come base operativa per il progetto politico della curia avignonese, dal quale sarebbe dovuto sorgere un grande stato guelfo nell'Italia settentrionale.

Nel secondo capitolo si segue la vicenda personale di Taddeo prima della presa del potere, calandola nel contesto della famiglia e delle vicende patrimoniali che ne caratterizzarono l'ascesa. Se il padre Romeo era stato audace e spregiudicato, Taddeo e i suoi fratelli si dimostrarono invece prudenti nel consolidare l'enorme patrimonio accumulato. Un ruolo decisivo giocò, nel processo di recupero di una importante posizione politica, la coesione della famiglia, che riuscì a resistere alle difficoltà dell'esilio e a reinserirsi brillantemente nella vita politica ed economica della città negli anni della signoria di Bertrando del Poggetto e in quelli della breve ed effimera restaurazione comunale che seguì la cacciata del legato (1334-1337). Fu specialmente in questa seconda fase che Taddeo poté far valere la propria abilità politica per condizionare pesantemente la vita delle istituzioni comunali, facendo leva soprattutto sul prestigio che gli derivava dalla cultura giuridica e dal seguito che era riuscito a creare attorno alla propria famiglia.

Il terzo capitolo è dedicato allo studio della signoria pepolesca nei suoi riflessi interni - le modificazioni istituzionali - ed esterni. Il regime di Taddeo si configurò come un ibrido in cui gli elementi propriamente signorili non riuscirono a cancellare i residui della tradizione comunale. Il collante tra vecchio e nuovo venne fornito in gran parte dal prestigio personale di Taddeo e dalla sua capacità di legare a sé i cittadini più autorevoli creando quello che abbiamo definito un clan familiare. L'importanza di questo gruppo parentale allargato ai fautori esterni fu notevole, perché esso costituì la *longa manus* del signore per quanto riguarda il controllo delle strutture istituzionali, sia quelle già esistenti, sia quelle create appositamente dal nuovo regime.

Mentre in altre città il signore, provenendo da un ambiente aristocratico, talvolta ricompensava i

propri aderenti tramite la concessione di terre in beneficio, a Bologna i Pepoli, essendo di estrazione popolare, preferirono legare a sé i propri fautori distribuendo uffici pubblici e responsabilità amministrative. Ciò che si richiedeva sempre era la fedeltà al signore, che governava il piccolo universo cittadino dando di sé l'immagine di supremo giudice e garante della giustizia. Conservare la pace e la giustizia, per parafrasare il titolo scelto da Taddeo, significava eliminare le parzialità e le turbolenze che avevano reso insostenibile il vecchio regime comunale: perciò nella buona e saggia amministrazione, più che in una politica aggressiva e ambiziosa, doveva consistere la felice riuscita della nuova signoria.

Nella parte conclusiva, dopo l'analisi della condotta politico-diplomatica di Taddeo, si indaga la fortuna della sua esperienza signorile sia tra i contemporanei sia tra i posteri, per evidenziare le forme attraverso cui si sviluppò il mito storiografico della signoria pepolesca.

Il testo è corredato di una appendice che contiene i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.

Uno speciale ringraziamento va alla professoressa Anna Laura Trombetti Budriesi, che ha seguito questo lavoro fin dal suo inizio e mi ha fornito preziosi consigli.